

Brexit: perché il Parlamento ha bocciato l'accordo proposto dal governo

Alla lucida analisi dell'Ambasciatore Nigido sulle ragioni del fallimento (per il momento?) dell'accordo per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea c'è poco da aggiungere. Nella sua essenzialità e nel suo rigore essa dimostra una cosa che, specie di questi tempi, molti governi in Europa tendono a dimenticare: l'Unione Europea è fondata sulla progressiva condivisione di quote via via più ampie di sovranità. Proporsi di recuperarne una parte mantenendo i vantaggi che il sistema comunque assicura in altri settori è difficilissimo, al limite dell'impossibile. Se, ad esempio, si volesse recuperare la sovranità monetaria (ammesso che sia giuridicamente possibile senza uscire anche dall'Unione), anche la partecipazione al Mercato Unico diventerebbe problematica e prima o poi le due cose si rivelerebbero incompatibili, come ci ha ricordato il Presidente della BCE quando, in un recente discorso, ha ribadito che politiche monetarie autonome (e cioè, in sostanza, le svalutazioni competitive alle quali anche il nostro Paese ha fatto spesso ricorso in passato) alla lunga possono mettere in crisi l'unicità del mercato interno. La verità è che quella Europa, prima di essere un'Unione di Stati, è un'Unione di destini. Ci si può, e talvolta si deve, confrontare sulle politiche e su come interpretarle (e il "mea culpa" del Presidente Juncker sul trattamento riservato alla Grecia dimostra che c'è sempre tempo per la sana autocritica), ma non sulla direzione di marcia. Con la sua ambiguità circa l'adesione al progetto di fondo dell'integrazione europea, la Gran Bretagna ha creato un grosso problema per se stessa e per gli altri. E purtroppo Londra non è la sola tra i partner europei a nutrire la stessa ambiguità.

* * *

Non deve meravigliare che il Parlamento britannico abbia detto no all'accordo concluso dalla Signora Theresa May con Bruxelles nel novembre scorso sulle condizioni per una uscita "morbida" del Regno Unito dall'Unione Europea. La maggior parte degli osservatori aveva dato da tempo questo esito per scontato. Il Governo di Londra si era proposto di conseguire tre obiettivi, ciascuno dei quali si è rivelato incompatibile con uno degli altri due, come ha dimostrato il negoziato con l'Unione Europea. Il primo obiettivo era di recuperare la capacità di negoziare autonomamente accordi commerciali con Paesi terzi, uscendo quindi dall'unione doganale con l'Unione Europea. Il secondo obiettivo era quello di rimanere parte del sistema di integrazione commerciale europeo e salvaguardare i diritti dei cittadini

britannici negli altri Paesi europei. Il terzo obiettivo era quello di preservare la libera circolazione delle merci e delle persone tra Irlanda del Nord e Irlanda. I primi due obiettivi sono compatibili tra di loro, come dimostra il caso della Norvegia, che ha una propria tariffa doganale esterna ma partecipa ai benefici del mercato unico pur non facendo parte delle relative deliberazioni adottate all'interno dell'Unione. Ma il primo obiettivo non è compatibile con il terzo (la libera circolazione di beni e persone tra l'Irlanda del Nord e l'Irlanda), che ha costituito un elemento essenziale per la conclusione dell'accordo del 1998 volto a porre fine alla lunga guerra civile nel Nord dell'Irlanda, e che rimane quindi una esigenza politica fondamentale per Londra. L'uscita del Regno Unito dall'unione doganale comporterebbe

però inevitabilmente, per evitare distorsioni commerciali e produttive, lo stabilimento di una frontiera tra l'Irlanda, parte dell'Unione Europea, e Irlanda del Nord, che diverrebbe Paese terzo, salvo soluzioni innovative che il negoziato non è stato in grado di individuare. L'esempio è quello della Norvegia, che ha una frontiera con la Svezia, con la quale ha un lungo confine e intensi rapporti commerciali.

L'accordo concluso da Londra con Bruxelles non aveva potuto risolvere questa contraddizione, che si è rivelata il punto cruciale e dirimente per un accordo che potesse incontrare l'approvazione parlamentare dei risultati del negoziato. Per salvaguardare la libera circolazione tra Irlanda e Irlanda del Nord l'accordo prevedeva infatti la permanenza della Gran Bretagna nell'unione doganale anche dopo il termine del periodo transitorio (31 dicembre 2020) e quindi determinava l'impossibilità per Londra di negoziare accordi autonomi con Paesi terzi, mentre il recupero della sovranità doganale aveva rappresentato il principale obiettivo di Brexit. Era stata prevista peraltro una clausola di salvaguardia residuale (cosiddetta "back stop", di poco probabile realizzazione, a parere di molti osservatori): un ulteriore negoziato per due anni dopo la fine del periodo transitorio per individuare di comune accordo una soluzione che evitasse la creazione di un confine rigido tra le due parti dell'Irlanda. Alla luce dei risultati del negoziato era facile immaginare che fautori di Brexit e sostenitori della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea si sarebbero coalizzati in Parlamento per bocciare l'accordo, anche se per motivi diversi: i primi, per recuperare la sovranità doganale di Londra; i secondi, per consentire alla Gran Bretagna di partecipare a pieno titolo alla definizione delle regole del mercato unico.

Se il Parlamento britannico ha trovato una maggioranza schiacciante per dire cosa non vuole, non è stato in grado di dire cosa vuole. Né sembra possibile che sia in grado di farlo nei prossimi mesi, date le profonde divisioni all'interno dei partiti che lo compongono. Sintomatico di queste contraddizioni è che il Parlamento britannico ha bocciato l'accordo

ma subito dopo ha confermato, sia pure di misura, la fiducia al Governo in carica che lo aveva negoziato. La palla è quindi rimandata nel campo del governo, che è chiamato ora con urgenza a proporre soluzioni alternative al piano bocciato da Westminster, ma ora inevitabilmente sottoposte a costanti condizionamenti da parte del Parlamento. Il Presidente della Commissione ha già escluso la possibilità di trovare un nuovo accordo prima della data prevista per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, visti gli inutili tentativi esperiti in due anni di negoziati.

A chi scrive appare comunque chiaro che, per una uscita ordinata dall'Unione Europea (cioè preservando i benefici del mercato interno e i diritti dei cittadini) come il Parlamento britannico ha chiesto in maggioranza nel corso del dibattito, Londra dovrà rinunciare a uno dei due altri obiettivi, verosimilmente alla autonomia doganale. Intanto il tempo stringe: il termine ultimo per Londra per far sapere se intende restare nell'Unione, contraddicendo platealmente il risultato del referendum del 2016, o uscirne senza un accordo, con tutte le conseguenze pesantemente negative che comporterebbe, scade tra poco più di due mesi (29 marzo 2019). Prima di quella data non c'è più tempo per altre soluzioni. Una uscita senza accordo avrebbe conseguenze disastrose per il Regno Unito, ma pesanti anche per gli altri Paesi europei: si pensi in particolare ai diritti dei quasi quattro milioni di cittadini di questi Paesi che vivono nel Regno Unito. In questa situazione c'è da aspettarsi che Londra chieda di poter continuare ancora i negoziati, come il Trattato rende possibile per un ulteriore periodo massimo di due anni, anche allo scopo di lasciare il tempo per un chiarimento politico all'interno del Paese, chiarimento che finora è mancato. Una richiesta in questo senso del Governo britannico richiede l'unanimità degli altri Paesi Membri, che non dovrebbero avere peraltro difficoltà a trovarla vista la posta in gioco.

Quanto sta accadendo riflette le ambiguità che hanno contraddistinto sin dall'inizio la partecipazione della Gran Bretagna all'integrazione europea, ma che si sono

manifestate apertamente solo
successivamente. Anche chi, come me, ha
nutrito a suo tempo grandi speranze nei
benefici dell'adesione britannica alle
Comunità Europee è stato costretto a
convincersi che Londra non intendeva aderire
lealmente al progetto e pagarne il prezzo in
termini di rinunce a parti della propria

sovranità, come devono fare tutti gli altri
Paesi Membri (inclusi i più indisciplinati,
come l'Italia), ma trarre i benefici
dell'appartenenza senza costi. Brexit e il
relativo negoziato hanno dimostrato che
questa situazione non è più ritenuta
sopportabile, ma anche che il tormentone è
destinato a continuare.

Roberto Nigido

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del
Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051